

Jerry Lewis operato a cuore aperto

LAS VEGAS — Improvviso intervento a cuore aperto per Jerry Lewis: i medici definiscono le sue condizioni «non stabili» ma dicono che il popolare attore americano ha buone speranze di riprendersi. Jerry Lewis si era presentato all'ospedale Desert Spring sulle sue gambe per improvvisi dolori al petto. All'inizio sembrava ad un malore ma nel corso della notte il suo cuore ha preso a battere irregolarmente tanto da far temere un infarto e da rendere necessario l'intervento chi-

urgico. Jerry Lewis stava superando proprio in questi mesi una fase difficile segnata dal tracollo delle sue attività economiche. Aveva ripreso a recitare e a fare film ad un ritmo frenetico. Proprio in questi giorni a New York dovrebbe uscire «King of comedy» diretto da Martin Scorsese. Nel film Lewis interpreta la parte di un celebre presentatore televisivo (un personaggio alla Carson) sequestrato da un suo fan (Robert De Niro). Il comico aveva appena finito di girare una sua pellicola e si preparava al primo ciak di «Slapstick» di cui doveva essere regista e protagonista. Per fine anno era prevista la sua partecipazione al «gala» della Bussetti di Varese, ripreso in diretta dalla Rai.



Quali sono programmi e idee della «Fondazione Gramsci»? Intervista al suo presidente, Nicola Badaloni



«Il nostro potere è solo la scienza»

Badaloni, dunque il Gramsci è cambiato. Si è riformato, se il termine riformazione non è un po' usurario, come istituzione autonoma. Diretti dalle sezioni di lavoro scientifico, nomi nuovi nelle scienze di lavoro. C'è chi lavora da tempo con il Gramsci, chi intende collaborare in futuro. Ma c'è anche qualcuno, per esempio Toraldo di Francia, che ieri, nel suo intervento, ha messo in guardia contro i rischi di imitare una struttura universitaria. Qualcuno ha parlato di «accademia».

La parola «accademia» non mi fa orrore. Certo, nel futuro organismo scientifico del Gramsci c'è una parte notevole dell'accademia italiana, ma è anche la parte più sensibile ai drammatici problemi della società di oggi. Occorre articolare la ricerca, in tutti i campi del sapere. Ricerca è una parola assai vasta, tanto da apparire, a volte, generica. Quasi un paravento di un paese-partout... Mi spiego meglio. Di fronte alle questioni così sconvolgenti, poste dalla scienza, sia l'uomo comune sanno di doverci aggiornare. Insomma, lo scambio culturale fra chi sa e chi vuol sapere?

Parlo dell'uomo politico perché oggi politica si può fare solo conoscendo e attraverso le conoscenze. Tuttavia il Gramsci, lanciando delle scadenze «importanti» come il convegno marxiano, la ricognizione della storia d'Italia, l'analisi

Il «chi è» del nuovo Gramsci

Ecco l'elenco delle nuove strutture della Fondazione Gramsci: presidente, Badaloni; direttore, Schiavone. Direzioni delle sezioni di lavoro: Bodei e Mancina (filosofia); Barbagnolo (storia); Salvi (studi giuridici); Di Meo (teorie e metodi della scienza); Ghidotti (cultura letteraria); M.A. Manacorda e Magni (scienze dell'educazione); Giardina (antichistica); Nel Comitato scientifico i filosofi: Badaloni, Ceroni, De Giovanni, Garin, Gerratana, Giannantoni, Gruppi, Laporini, Maramba, Pasquelli, Rossi, Tasso, Levi, Tronfi, Vecchi. Gli storici: Andreucci, Erengo, Ferri, Manacorda, Mangoni, Mori, Faggi, Tranfaglia, L. Villari, R. Villari, Vitanti, Sonnino. Gli scienziati: G. Berlinguer, Borelli, Gerace, Levi, Montalcini, Liquori, Misi, Monry, Toraldo di Francia. Gli antichisti: Capogrossi, Cognigni, Carandini, Musil, Iletterati: Asor Rosa, Baratto, Lavagetto, Fagliano, Sereni. I giuristi: Gerace, Berlinguer, Borelli, Brutti, Cardina, Ferraris, Giannini, Rodotà. I pedagogisti: Bernardini, De Mauro. Gli economisti: Carabbi, Garegnani, Vitello. Per il Centro studi sociologici: Guerra, Boffa.

Letizia Paolozzi

Della leggenda di Rubinstein fanno parte la sua stessa longevità, l'ampiezza e varietà eccezionali delle esperienze che poté vivere un pianista nato suddito dello zar Alessandro III il 28 gennaio 1886 (allora Lódz si trovava nella parte della Polonia soggetta alla Russia) e morto cittadino americano, un musicista che aveva iniziato la propria formazione quando era ancora vivo Brahms per giungere al concerto d'addio il 30 aprile 1978. Nel corso di una carriera durata quasi ottant'anni Rubinstein era rimasto l'ultimo sopravvissuto della generazione dei Fischer, degli Schnabel o dei Backhaus, protagonisti attenti, aperti, disponibili, dalla vitalità indomabile, della quale sono testimonianza anche i volumi dell'autobiografia.

Sulla formazione di Rubinstein aveva scritto niente meno che Joseph Joachim, il grande violinista amico di Brahms, direttore della Scuola superiore di musica di Berlino, che ne riconobbe il precoce talento e lo affidò per il pianoforte alle cure di Barth e per la composizione a Max Bruch. Lo stesso Joachim disse l'orchestra presentando il pianista undicenne al pubblico berlinese nel «Concerto K. 488» di Mozart: ma dopo questo esordio gli impedì di diventare un fanciullo prodigo. A 14 anni lo aveva ascoltato Camille Saint-Saens che lo presentò alla società dei concerti di Parigi come «uno dei più grandi artisti», ma la sua carriera vera e propria iniziò nel 1904, dopo che lo aveva ascoltato anche Paderewski. Non fu una carriera di fulminea rapidità e, soprattutto non segnò subito l'affermazione di un protagonista. Il Rubinstein dei primi decenni è considerato piuttosto un pianista di enorme talento, magari subito pronto a dissimularlo con vitalità esuberante. Dotato di una mano straordinaria e di una grande

LA MORTE DI RUBINSTEIN Francia, America, Spagna: ripercorriamo le tappe che lo portarono a diventare un «gigante» nella storia della musica mondiale

Ora Chopin ha perso il suo piano

facilità di lettura, non aveva però soltanto le doti di un affascinante virtuoso, come dimostra anche il suo rapporto, allora molto intenso, con autori contemporanei come Stravinsky, De Falla, Villa Lobos o il polacco Szymanowski, che scrissero tutti per lui (fu Rubinstein che chiese a Stravinsky la trascrizione pianistica di alcune pagine di «Petruška»). La sua prima tournée negli USA, nel 1906, fu praticamente un fiasco. Un critico lo definì «cotto a metà; né bambino prodigo, né adulto». Amareggiato dall'insuccesso Arthur solo molti anni più tardi con la sua sapida ironia ammise che gli americani avevano probabilmente ragione. «In quell'epoca», disse, «salvo fino al 30% delle note. Ma avevo tanta vitalità ed entusiasmo che in Europa mi perdonavano qualsiasi cosa. In America, invece, pensavano che ero un protagonista. Il Rubinstein dei primi decenni è considerato piuttosto un pianista di enorme talento, magari subito pronto a dissimularlo con vitalità esuberante. Dotato di una mano straordinaria e di una grande



Conrad, Norman Douglas. Lo scoppio della guerra mondiale lo colse a Parigi e per qualche tempo il pianista, che conosceva otto lingue, lavorò come traduttore presso il comando alleato, poi si esibì in numerosi concerti tra i combattenti. La vista delle crudeltà compiute dai tedeschi contro i belgi e polacchi, lo disgustò a tal punto che giurò di non suonare mai più in quel paese. E mantenne la promessa. Nel 1916 un'altra data storica. La Spagna lo scritturò per tre concerti, ma il successo fu tale che ne dovette fare 125. Contribuendo tra l'altro alla notorietà di De Falla e Granados dei quali propose le musiche in infuocate interpretazioni. La sua fama cominciò a estendersi. Piovvero scintille dal Sud-America, dal Messico. Nel 1919, però, tornò di nuovo negli Stati Uniti, ma tale che ne dovette fare 125. Contribuendo tra l'altro alla notorietà di De Falla e Granados dei quali propose le musiche in infuocate interpretazioni. La sua fama cominciò a estendersi. Piovvero scintille dal Sud-America, dal Messico. Nel 1919, però, tornò di nuovo negli Stati Uniti, ma tale che ne dovette fare 125. Contribuendo tra l'altro alla notorietà di De Falla e Granados dei quali propose le musiche in infuocate interpretazioni. La sua fama cominciò a estendersi. Piovvero scintille dal Sud-America, dal Messico.



Paolo Petazzi



Ecco come nei diari e nelle interviste il Maestro raccontava la sua vita, le sue amicizie, i suoi concerti in giro per il mondo

«Insegnai a Stravinski imparai da Picasso»

«Sono appassionatamente coinvolto nella vita. Essere vivo, essere capace di parlare, di vedere, di camminare, avere una casa, della musica, un bel quadro, è tutto un miracolo. Ho adottato la tecnica di vivere di miracolo in miracolo. La musica non è un hobby, una passione per me. La musica sono io. E l'immagine con la quale Rubinstein si è consegnato agli altri: quella di un uomo vitale e gioioso. Non a caso la sua autobiografia si intitola «My happy life» (la mia vita felice), una carrellata su novant'anni di vita con gli occhi sempre spalancati sul mondo. Da quei due volumi editi da Alfred A. Knopf, ricchi di aneddoti raccontati con l'affettuosa ironia di chi sa guardare anche gli altri oltre che se stesso, e dalle sue interviste emergono ritratti, commenti, scene di una vita di un «grande» vissuta a contatto con i «grandi» del nostro secolo. Vediamone qualcuno.

Il cattivo studente

Dopo la nascita della prima figlia, Rubinstein sentì il bisogno di raffinare la sua tecnica perché, dirà in seguito, «non volevo che la gente dopo la mia morte dicesse a mia figlia: «Però che gran pianista avrebbe potuto essere tuo padre?». Nell'autobiografia si descrive, infatti, come uno studente tutt'altro che perfetto. «I miei studi da bambino erano una finzione. Producevo dei rumori senza significato, in realtà mi godevo un buon romanzo accompagnato dai cioccolatini... In seguito la mia predisposizione mi permise di imparare in pochissimo tempo una sonata che poi avevo il coraggio di suonare in concerto con il più grande «aplomb» coprendo i passaggi più difficili con l'uso intelligente del pedale o con qualche tocco dinamico, che dava all'innocente ascoltatore l'impressione che avessi suonato il pezzo alla perfezione. Ma l'ironia vuole che fin dall'inizio della mia carriera lo fossi spesso criticato dalla stampa per la mia mancanza di speso-

sbalordirono. Mi ci volle un po' per capire quale capolavoro avessi davanti. Non pronunciava una sola parola e questo gli piaceva. «Odio le parole vuote — disse —, non c'è nulla da dire sui quadri. O li odi o li ami; non esistono parole capaci di spiegarli...». Durante le mie visite quasi quotidiane a Picasso lo vidi dipingere sempre lo stesso soggetto. Nonostante la mia timidezza, non potei resistere alla tentazione di domandargli: «Stai dipingendo questo soggetto su commissione? Ce n'è una grande richiesta?». Lui mi guardò sbalordito. «Che domanda stupida — rispose —. Ogni minuto c'è una luce diversa; del resto ogni genere è diverso dall'altro. Perciò qualsiasi cosa lo dipinga è sempre un soggetto nuovo». Quella fu per me una grande lezione. All'improvviso mi resi conto che quando, nei miei concerti, io ripeto uno stesso pezzo, ho la sensazione di suonarlo per la prima volta.

Il «tempo» di Toscanini

«Toscanini entrò nella stanza. Era un uomo di piccola statura, ma elegante e ben proporzionato. Aveva una bella testa, ed essendo terribilmente miopio, i suoi occhi scurissimi avevano un'insolita gamma di espressioni, che andava dalla dolcezza triste alla furia selvaggia. Le sue crisi di rabbia alle prove erano famose, ciò che mi rendeva un po' apprensivo; ad ogni modo mi strinse la mano con calore e mi salutò con qualche parola gentile in italiano. «Mi trovavo scorbutico, ma non è vero. Ho sofferto tanto in gioventù». E mi raccontò con ricchezza di gesti, esclamazioni e smorfie varie quello che aveva patito quando era il giovane assistente di un vecchio direttore d'orchestra della Scala con un carattere difficile. (...) Mi diressi verso il pianoforte ma lui mi fermò. «Con che tempo suona il primo movimento? (del terzo concerto di Beethoven, n.d.r.)». Sorrisi: «Lo chiamerei tempo giusto». Fece finta di non aver sentito, mi disse irritato: «L'altra notte, ho sentito per radio un pianista e lui lo suonava così...». «E cambiò le prime battute del concerto con esagerata velocità. «Ma è impossibile non lo si può suonare così», dissi con impazienza. «Ah — fece lui soddisfatto —, lei lo suona più piano». Questo era stato il metodo super-intelligente del Maestro per imparare il tempo del concerto che non conosceva tanto bene».

A «lezione» dai cinesi

A Canton il pianista si esibisce all'Università di fronte a un pubblico strabocchevole. La tecnica di Bach fu accolta da una vera ovazione. La sonata di Beethoven ricevette un prolungato applauso, ma dopo la mia vigorosa esecuzione di Petruschka ci fu un silenzio: non erano sicuri che fosse finito, poi applaudivero con poco calore. Contavo sulla mia rapidità di Let, il mio sfruttatissimo cavallo di battaglia, ma cadde nel vuoto... Più tardi parlando con il Rettore dell'Università, Rubinstein commentò: «Sembra che il pubblico ne abbia avuto abbastanza di me dopo il mio primo pezzo, oppure in qualche libro cinese di musica hanno letto che dalle nostre parti consideriamo Bach come il musicista più grande e quindi gli hanno reso il dovuto omaggio?». «La mia domanda, un po' ironica, lo allarmò. «Oh, no, no, no, si sbaglia, si sbaglia proprio. Vede, noi cinesi siamo molto dotati manualmente e quindi le dimostrazioni di bravura tecnica, o di forza, nei pezzi che lei ha suonato, non ci impressionano. Invece nel suo Bach hanno sentito la grandezza scongolante della musica. L'ovazione che il pubblico le ha tributato deriva dall'apprezzamento della nobiltà di una musica mai sentita prima». Le sue parole mi fecero saltare un groppo alla gola. Che bella lezione per il nostro pubblico, con il suo facile entusiasmo per le dimostrazioni volgari di bravura e di velocità di mano».

I pianisti senza vita

«Oggi giorno i pianisti hanno una tecnica perfetta — commentò Rubinstein in una recente intervista — ma suonano in modo squallidamente meccanico e impersonale, come se fossero rimasti chiusi tutta la vita in un armadio. Rispecchiano così poco la vita, le esperienze personali... La gioia di vivere è sparita dall'esecuzione musicale. I pianisti non la sentono più. Tutti hanno una tale fretta da non trovare il tempo di vivere. Molti parlano come se l'unica loro lettura fosse stata sempre la guida del telefono. Chi può desiderare la compagnia di persone che parlano solo di agenti e di contratti e che pensano in termini esclusivamente meccanici come se i compositori vivessero, o fossero vissuti, soltanto allo scopo di fornire loro i mezzi per gli eccessi più sfrenati?».

«Era anche un grande show-man»



Arthur Rubinstein

Arthur Rubinstein è stato uno dei più grandi pianisti dei nostri tempi. E un'affermazione abbastanza ovvia e allora vorrei aggiungere, come storico del pianoforte, che Rubinstein appartiene, con una sua precisa specificità, a quella generazione del 1890 (e la rivoluzione della storia della interpretazione). È stato quello che ha incentrato la sua ricerca su Chopin, mentre gli altri due suoi grandi coetanei, Edwin Fisher e Artur Schnabel, si sono dedicati rispettivamente a Bach e Mozart e a Beethoven e Schubert. Si può anzi dire che in quella generazione vi fu una specie di divisione dei compiti ed il grande merito di Rubinstein è stato quello di aver creato uno stile di interpretazione chopiniana. Se questa è l'importanza culturale della sua opera di interprete non dobbiamo però dimenticare il grande carisma personale di Rubinstein. A differenza infatti di Schnabel ad esempio, Rubinstein fu anche uno «show-man», un grande uomo di spettacolo che, fatto e strettamente importante, sapeva popolarizzare la cultura. Piero Rattalino